

**Maurizio Sgroi**

# **L'economia è immaginaria**

*(Glosse al libro "Economia immaginaria" di Mario Fabbri)*

*Contacts:*

*Mail [m\\_sgroi@yahoo.it](mailto:m_sgroi@yahoo.it)*

*Mobile: 3337003588*

*Blog: [Thewalkingdebt.org](http://Thewalkingdebt.org)*

*Contributor: Econopoly-II Sole 24 ore, Il Foglio, Linkiesta, Formiche.net; Aspenia on line*

*Twitter: [maitre\\_a\\_panZer](https://twitter.com/maitre_a_panZer)*

## **Abstract**

*Il libro oppone l'economia della produzione all'economia immaginaria. In sostanza l'economia dei servizi a quella dei beni, che nella classicità del pensiero economica veniva definita come l'unica produttiva. Una dicotomia che più tardi diventerà quella fra economia reale e finanziaria. In entrambi i casi si individuano professioni sostanzialmente parassitarie del sistema produttivo, con ciò però trascurando l'infrastruttura del discorso economico contemporaneo, basato sulla statistica - la contabilità nazionale - e la modellistica.*

*L'idea dell'opposizione fra attività produttive e improduttive ha radici profonde che affondano nella pratica di rappresentare le quantità economiche col numerario. La scrittura stessa, inventata dai Sumeri per conteggiare i beni custoditi nei palazzi, è un fatto puramente economico. I ceti improduttivi evocati nel testo, che vivono delle eccedenze produttive, riceverono già da quel tempo la loro sanzione. Fabbri, tuttavia, è più ambizioso di quel che sembra. Non vuole solo sottolineare una dicotomia che trova la sua ragione in un fatto storico, ma usarla come grimaldello per scardinare una rappresentazione fallace del processo economico - ossia l'economia convenzionale - che questa dicotomia cela, rivelandosi .*

*Senonché, parafrasando il libro, potremmo dire che è l'economia stessa ad essere immaginaria. Declinazione tecnica di una filosofia sociale che corrisponde a un'organizzazione politica. L'economia nasce immaginaria e insieme politica. Gli economisti sono servitori dei principi o quantomeno ambiscono a diventarlo, anche solo per sperimentare la propria immaginazione al potere, come mostra anche l'autore nella favola di Ailati.*

*Riconoscere la sostanza immaginaria dell'economia in tutte le sue manifestazioni (produzione, consumo, investimenti, risparmio, denaro), ci aiuta invece a mettere a fuoco la natura intrinseca del motivo economico - la gestione delle risorse scarse - e quindi a individuare il bene scarso per eccellenza che l'economia deve essere chiamata ad amministrare. Forse addirittura l'unico che abbia dignità economica: non più i beni, ormai abbondanti fino a sembrare infiniti, né i servizi, che si possono "inventare" a piacimento come mostra Fabbri, ma il tempo. Più che ripensare l'economia della produzione, serve immaginare un'economia del Tempo.*

*Se metamorfosi del pensiero economico deve essere, come pare auspicare il libro, bisogna partire da qui.*

*Parte I Economia e immaginazione*

## *La nascita dell'economia*



**Monetary policy.** We assume that home monetary policy follows a truncated Taylor rule

$$i_t = \max\{r_t^n - \psi(1 - \xi_t), 0\}.$$

In this equation,  $r_t^n$  is the relevant natural interest rate at Home, which depends on whether we are analyzing the equilibrium with financial integration or with financial autarky. We take  $\psi > 0$ , and for simplicity, we place ourselves in the limit of very reactive Taylor rules  $\psi \rightarrow \infty$ . This specification of monetary policy guarantees that we either have  $\xi_t = 1$  and  $i_t > 0$ , or  $\xi_t \leq 1$  if  $i_t = 0$ .

Sopra sono rappresentate una tavoletta in caratteri cuneiformi e lo stralcio di un moderno paper di economia. Sono l'Alfa e l'Omega del discorso economico iniziato più di cinquemila anni fa nella bassa Mesopotamia. In comune le due immagini hanno l'essere del tutto incomprensibili, ieri come oggi, per la grandissima maggioranza di chi le guarda. Con l'aggravante che l'economista contemporaneo ha perso la memoria delle sue origini come d'altronde l'archeologo ignora le moderne tavolette di economia.

E' un caso che la rappresentazione economica appaia intrinsecamente esoterica? La storia ci dice di no. I frequentatori delle cose economiche, gli scribi sumeri, come i primi contabili medievali, fino agli odierni econometristi, scrivono per leggersi fra loro. Il linguaggio specialistico, come d'altronde accade ormai per ogni professione, è lo strumento della loro affermazione sociale e la fonte del loro credito pubblico.

Ma l'economia coltiva una particolarità. E' all'origine stessa del linguaggio scritto, inventato per contare pecore e frumento. I linguisti lo sanno da sempre. Molti economisti lo ignorano. Nella lunga cronologia della storia servono molti millenni per inventare la produzione - il Neolitico propriamente detto - mentre

ne bastano pochi per inventare la scrittura, e quindi dare una forma al pensiero astratto, una volta che il villaggio diviene città.

L'eccedenza agricola frutto dell'evoluzione neolitica genera per la prima volta nella storia un ceto chiamato ad amministrarla - i burocrati dei palazzi - e uno strumento organizzativo - la scrittura - che insieme danno forma a una redistribuzione dei beni frutto di un ordine politico. La scrittura nasce da un potente sforzo immaginativo, intrinsecamente utilitaristico e quindi economico. Pensare che gli scribi siano parassiti del genuino sforzo produttivo dei contadini significa coltivare un equivoco.

L'economia palaziale sarà il modello principale di organizzazione sociale per tutta l'età del Bronzo. Crescerà fino a internazionalizzare, con la visione imperiale inaugurata da Sargon di Akkad, la visione neolitica in tutta l'ecumene grazie a un'osmosi dove beni e servizi - orzo e sigilli cuneiformi - sono due lati dello stesso progresso sociale. Come dovremmo classificare i mercanti assiri dell'inizio del XIX secolo prima di Cristo che portavano stagno e tessuti dall'Elam all'Anatolia arricchendo la propria capitale Assur? Fornitori di beni o di servizi? Produttori o parassiti? Ecco che lo schema "economia produttiva vs economia improduttiva", figlio del tempo in cui fu concepito, ossia agli albori della rivoluzione industriale dell'età moderna, mostra la sua natura equivoca. Questa dicotomia può essere concepita nello schema teorico dello scambio. Ma nella realtà dello scambio un bene incorpora un servizio.

### *La nascita dell'economista*

Lo scriba sumero come l'econometrista contemporaneo, che esagerazione! Ma tutto si tiene e diventa chiaro sfogliando la storia. I primi economisti furono contabili, ma già da allora cortigiani, essendo la parola scritta, e quindi i numeri, esigenza palaziale. Con ciò caratterizzandosi, lo scrivere, per la sua esclusività. Una fonte di prosperità per gli adepti, conquistata con fatica non meno preziosa di quella del bracciante sui campi, il cui valore riecheggia nelle preghiere degli scribi agli dèi mesopotamici o in quelle egizie al dio Thot, loro protettore.

E poiché l'epoca compiutamente storica comincia con le iscrizioni evenemenziali o cerimoniali, che delle fatiche contabili degli scribi sono la compiuta derivazione, ecco che improvvisamente l'esigenza del rendiconto, sia esso contabile o di celebri gesta, genera una corte di sapienti che diverranno anche maghi, medici e sacerdoti. Ed economisti, ovviamente, soprattutto per ragioni legate all'esazione fiscale, ossia il costo pagato dai sudditi per l'ordine garantito dal sovrano. O per la semplice, subìta, tirannide.

Il modello vicino-orientale farà scuola per ogni dove e in ogni tempo. Il sapiente-economista, rimane un cortigiano e lo troviamo stanzialmente in tutte le società sedentarie, nei tanti imperi che informeranno le varie globalizzazioni che costellano la storia.

Le prime tracce di pensiero economico strutturato si leggono nella *Politica* di Aristotele, all'incirca quando Senofonte scriveva l'*Economico*. Ma la prassi ha preceduto di millenni la teoria. Sempre gli scritti mesopotamici testimoniano con abbondanza l'ampia diffusione di quelli che oggi chiamiamo strumenti finanziari - prestiti e attività bancarie, pur se con le dovute differenze col presente - e soprattutto descrivono concretamente l'uso politico del ragionamento economico. Come negli editti di remissione dei debiti, pratica comune fino al tardo Bronzo che la memoria biblica del Levitico conserverà per i posteri e che ancora Solone nel VI secolo prima di Cristo sperimentò per Atene.

L'economia ha sempre avuto bisogno di teorici che sostenessero le decisioni pratiche. Platone scrisse di politica monetaria più o meno mentre nella Cina degli stati combattenti dove visse Confucio, il duca Han di Qi decideva di fondare nella capitale Linzi l'accademia Jixia per raccogliere saggi che potessero consigliarlo nell'arte del governo. All'inizio del III secolo prima di Cristo l'accademia contava quasi 80 docenti che godevano di prestigio e lauti finanziamenti e fra gli spunti più importanti forniti al sovrano c'era quello che suggeriva l'istituzione del denaro. Ne nacquero le teorie raccolte nel *Guanzi* che accompagnerà per secoli il pensiero monetario cinese.

Gli esempi meriterebbero un libro a parte. I sapienti che parlano e scrivono di economia li ritroviamo in toga in epoca romana, in turbante nel corso della lunga globalizzazione islamica, fra il VII e l'XI secolo dopo Cristo, e poi nelle varie foggie che indosserà il potere mano a mano che cambierà latitudine e longitudine, fino ad arrivare nell'Europa occidentale, che dà vita, con la scoperta delle rotte atlantiche, a una delle globalizzazioni più durature e fertili dove fiorì l'economia politica propriamente detta.

Ma nell'epoca classica della teoria economica, quindi fra il XVI e il XVIII secolo della nostra era, prima della Rivoluzione industriale, gli economisti erano ancora filosofi sociali, come i fisiocratici o come Adam Smith, grandi finanziari come Ricardo, o persino avventurieri come lo scozzese John Law che mise in crisi la Francia prima di Luigi XV con le sue teorie monetarie. Solo nel XX secolo l'economista diventa una professione meritevole di essere insegnata nelle università. Ma questo non vuol dire che questi scribi contemporanei stiano lì a teorizzare. Erano e sono rimasti cortigiani, o aspiranti tali, che blandiscono il potere, per cupidigia o vanità, e spesso riescono ad esercitarlo. C'è persino chi

pensa di servire il bene comune, usando l'economia. Difficile decidere chi sia più pernicioso.

### *La nascita dei dati*

Senza i dati, ossia le quantità, l'economia politica, intesa come prassi, semplicemente non esisterebbe. Senza numeri si fa filosofia, non economia. Prima dell'economia politica, non a caso, nasce l'aritmetica politica di sir William Petty, che nell'Inghilterra dei torbidi del XVII secolo - fra re decollati, vari estremismi e restaurazioni - tentò fra i primi, con Giovanni Grand, di stimare il reddito nazionale. Il motivo replica il più classico dei copioni: un servizio per il principe (Cromwell per l'occasione) che aveva vinto una guerra (contro l'Irlanda) e doveva stimare il valore dei terreni occupati per imporre un'imposta. L'estimo come strumento del fisco che si evolve fino a diventare teoria generale.

E infatti l'esperienza irlandese condusse Petty a pubblicare, nel 1662, il suo primo libro: il *Treatise of taxes and contributions*. Seguiranno, nel 1665 il *Verbum Sapienti*, il *Political Arithmetick e Political Survey* (1672) e più tardi il *Quantulumcunque concerning money*. Era nata l'aritmetica politica, ossia la capacità di stimare - per fini politici - i dati. I regnanti la presero molto sul serio. Qualcuno ha rischiato il collo per aver scritto trattati di estimo non coerenti con i desiderata dei sovrani.

Trecento anni dopo, siamo arrivati alle contabilità nazionali e alle convenzioni internazionali che fissano gli standard delle quantità statistiche, ossia il carburante dei calcolatori alla base dei modelli predittivi delle banche centrali, dei governi e delle istituzioni internazionali. Oggi gli strumenti più utilizzati sono i modelli Dsge (Dynamic stochastic general equilibrium) elaborati all'interno di ipotesi teoriche neokeynesiane - e quindi grandi erogatori di suggerimenti di policy.

In sostanza questi cervelli automatici, alimentati dai dati del passato, generano costantemente altri dati che vorrebbero congetturare il futuro, sulla base dei quali si dovrebbe decidere del presente. Con l'aggravante del fraintendimento fra il discorso pubblico - la disoccupazione definita dall'Istat non ha nulla a che vedere col significato che vocabolario e senso comune danno da questa parola - e quello specialistico.

L'origine dell'aritmetica politica spiega perché questi strumenti siano necessari. L'esperto - ormai divenuto una macchina - dice quello che gli dicono di dire. Ma c'è sempre il rischio che sfugga di mano ai suoi creatori. E i mea culpa degli economisti, nascosti nelle note a margine delle cronache, sono lì a testimoniare.

## *La nascita dell'equivoco*

Perché quindi distinguere economia produttiva da economia improduttiva? Anche qui la storia suggerisce una risposta. Quando Fabbri nel suo libro fa l'esempio dei piccoli imprenditori che risparmiavano all'osso per produrre il più possibile ci sta parlando del mondo che vedeva Adam Smith. A un certo punto la "compiacenza", come la definisce sempre Fabbri, induce uno di loro a "regalarsi" una segretaria cedendo al futile e rinunciando all'utile, letteralmente. E' un esempio ovviamente, ma cova possibili equivoci. Una segretaria capace di scrivere belle lettere può giovare agli affari quanto un buon telaio. Ma il punto è che questo equivoco ha una precisa ragione storica.

Smith escludeva dal computo del reddito nazionale le professioni e i servizi. Ma Smith scriveva nel Settecento, per cui la sua visione era profondamente intrisa del suo tempo. Come abbiamo fatto ad arrivare da Smith ai modelli Dsge? E soprattutto perché?

Alfred Marshall, anch'egli figlio di Albione, a differenza di Smith che era un filosofo, era di formazione un matematico. Marshall iniziò a discorrere dell'opportunità di inserire nel calcolo del reddito nazionale anche coloro i quali non producevano nulla che fosse smithianamente misurabile. Ossia capace di generare valore aggiunto. Il cantante, per dire, o l'avvocato, che nella visione di Smith non producevano ricchezza, pur rappresentando un valore economico, ma la consumavano.

Nell'Inghilterra di Smith, infatti, erede della tradizione fisiocratica, solo l'agricoltura produceva valore, aggiungendosi a quest'ultima il lavoro dell'industria, del commercio e dei trasporti. Si era agli albori della rivoluzione industriale, d'altronde, e alcuni ceti emergenti chiedevano di essere rappresentati, persino nella contabilità.

La trovata di Marshall di considerare nuove categorie all'interno del settore produttivo corrispondeva a una visione del mondo ampliata dall'evoluzione del sistema sociale capitalista nell'Inghilterra del XIX secolo che non viene però immediatamente digerita dal pensiero economico. La definizione di prodotto netto elaborato dalla Russia sovietica molti anni dopo Marshall era assai più simile a quella di Smith, grande ispiratore di Marx sulla questione, che non a quella che diverrà la regola del sistema. Il capitalismo d'altronde, specie a seguito delle grandi crisi finanziarie e politiche di fine Ottocento che culminarono nella Grande Guerra e nel disastro di fine anni Venti del XX secolo, finisce col perseguire un percorso logico di assorbimento dentro il perimetro dello stato - perimetro anche contabile - del maggior numero possibile



di manifestazioni economiche della società, lo scopo rimanendo squisitamente impositivo e più tardi redistributivo per fungere da ammortizzatore delle tensioni sociali.

Così arriviamo, negli anni Trenta del XX secolo all'elaborazione del Pil, che dobbiamo a un oscuro - per i non addetti ai lavori - economista: Simon Kuznets. Il governo degli Stati Uniti - si era in piena depressione - gli commissionò l'elaborazione di un indice capace di "catturare" in maniera più analitica l'attività economica allora languente. Questo novello Petty fece il suo lavoro, che finì poi con lo scomunicare, senza con ciò impedire che il Pil divenisse uno dei feticci della nostra quotidianità. La definizione stessa del Pil, come somma di consumi (pubblico e privato), investimenti ed export netto, autorizza a definire come produttrice di effetti qualunque attività economica. Anche solo scavare buche per tornare a riempirle, come una certa vulgata rappresenta il pensiero di Keynes. La stessa vulgata che teorizza magici effetti moltiplicativi di una spesa purchèssa. Ovviamente pubblica e quasi sempre a debito.

In questo contesto, dove le identità contabili - spacciate spesso per teorie macroeconomiche - orientano il ragionamento politico, elaborando quantità aggregate di dati che diventano suggerimenti di policy, la vecchia dicotomia economia produttiva verso improduttiva - o immaginaria per usare la dizione di Fabbri - non ha più ragion d'essere. Non tanto dal punto di vista analitico - lo stesso Fabbri riconosce che è molto difficile distinguere cosa sia produttivo e cosa no - ma soprattutto non ha senso politico. Oggi tutte le categorie di lavoro, anche quelle che fanno lavori immaginari, hanno pari dignità statistica - e quindi economica - e devono essere rappresentate equamente.

Questa è anche conseguenza dell'enormità della promessa politica del secondo dopoguerra - piena occupazione e crescita infinita - che fece il resto. La trasformazione dell'aritmetica politica di Petty nella politica economica del XX secolo, che prelude alla crescente volontà di potenza degli stati del XXI. Non sbagliava chi vide nell'ideale cinese il completamento logico del capitalismo. E oggi, che si discorre di valute digitali di banca centrale, ossia di istituti a evidente derivazione pubblica, come strumento di relazione diretta fra sistema finanziario (pubblico) e cittadini, i contorni dell'ideale diventano visibili.

## *Parte II Economia Immaginaria*

## **La rinascita dell'economia**

Ciò che è evidente, nel libro di Fabbri, è la mozione degli affetti per il pensiero economico delle origini, da cui deriva la convinzione di correggerne le storture che ne verranno - che sono molte e ben elencate nel testo - ripartendo dalla radice che fu filosofica e non matematica. Più che alla *Ricchezza delle Nazioni*, è alla *Teoria dei sentimenti morali* di Smith che Fabbri sembra riportare. Una visione che è pre-economica, se per economia si intende l'algoritmo specioso del nostro tempo, e quindi economicamente fondativa. O almeno questo è l'impeto.

La rinascita dell'economia orchestrata dall'autore passa dalla zona grigia di concetti che sfuggono alle quantità - la compiacenza, la consuetudine, l'occhio e il prestigio sociale, la resistenza al cambiamento e a tendenza a sottoconsumare - perché parlano delle qualità dell'uomo e delle società. Visione che si sposa con la storia e la sociologia, piuttosto che con la crescente definizione algebrica dei concetti che già da XIX secolo - abbiamo già parlato a mo' di mero esempio del contributo di Marshall - irretiva gli economisti alla disperata ricerca di una verosimiglianza d'ispirazione positivista con le scienze fisiche.

L'economia rinata di Fabbri, perciò, non genera equazioni, ma concetti, proprio come succedeva prima della sbornia matematica, che però non a caso ritma la nostra contemporaneità, rispondendo a una precisa domanda da parte dei policymaker. Ha buon gioco l'autore a rimarcare gli errori e i preconcetti di molto del nostro ragionare economico. Ma se oggi l'economia esprime questi concetti e in questa forma è perché è funzionale ai bisogni di una crescente pletera di politici e loro derivati che necessita di risposte semplici - e presumibilmente "scientifiche" - a problemi di straordinaria complessità.

Qualunque tentativo di rinascita del pensiero economico non può trascurare questa necessità.

## **La rinascita del consumismo**

Il riferimento malthusiano alla necessità delle presenza "in un paese con grandi capacità produttive" di "una quantità di consumatori improduttivi" per prevenire le crisi di sottoconsumo è particolarmente suggestiva in un società che istituzionalizza redditi di cittadinanza mentre teorizza timori neoluddisti circa l'esito del lavoro nel mondo che verrà. L'economia da sempre coltiva timori e insegue antichi desideri, a partire da quello della prosperità.

Altrettanto suggestiva l'idea, anche questa remota, che la capacità di consumo sia il fardello che affossa gli spiriti animali del capitalismo. Il libro teorizza un

“limite di velocità alla crescita dei consumi” che di fatto rappresenta una sorta di limite fisico della crescita, che infatti Fabbri giudica dipendente da fattori socio-culturale, più che produttivi. La qualcosa suona come molto plausibile e difatti nel tempo si è andato sempre più ampliando il perimetro dello stato, divenuto bestia onnivora di grande talento nella distr(ib)uzione di risorse fiscali.

Il problema è che non è semplice definire il consumo. Nel mondo degli economisti classici i beni di consumo si potevano contare con poche mani. Oggi è semplicemente impossibile. E anche la constatazione che il settore manifatturiero occupi meno spazio economico, ai giorni nostri, significa solo che sono diminuite le nostre esigenze di consumo di alcuni beni, non di altri. E poi c'è la globalizzazione. Le società immaginate da Fabbri somigliano a quella ipotizzata da Keynes nella Teoria generale: un paese chiuso agli scambi internazionali, dove quindi l'ipotesi del sottoconsumo è assai probabile. Ma nell'economia globalizzata, che mette in relazione svariati miliardi di persone e genera enormi flussi di scambi internazionali, parlare di un limite “sociale” dei consumi rischia di essere fuorviante

Questa difficoltà analitica si aggiunge a quella che scaturisce dal concetto stesso di lavoratore improduttivo. La citazione di Keynes contenuta nel libro ne è la dimostrazione compiuta.

Se il ministero del tesoro dovesse riempire di banconote delle vecchie bottiglie, seppellirle a profondità adeguate in miniere di carbone fuori servizio, che venissero poi riempite fino alla superficie con rifiuti urbani, e permettere poi all'iniziativa privata, nel rispetto dei ben comprovati principi della libertà di mercato, di recuperare le banconote... non ci sarebbe più disoccupazione e... il reddito reale della comunità e anche la sua ricchezza in capitali diventerebbero probabilmente molto maggiori di quanto non siano adesso. 16

**Mario Fabbri**

*L'economia immaginaria: una concezione nuova*

Rimane il problema ben individuato da Malthus, divulgato da Ford e ribadito da Fabbri: senza reddito da parte delle persone, che siano o no lavoratori e qualunque sia la loro attività, i beni prodotti non trovano mercato e quindi l'economia vivacchia.

Se questo è il problema, rimane da capire come si dovrebbe verificare questa rinascita del consumismo. Da dove dovrebbero arrivare i soldi? E soprattutto cosa dovrebbe convincere i soggetti economici a spendere in consumi tutto il loro reddito quando la storia racconta della costante tendenza di risparmiare per i più svariati motivi?

Il libro lascia capire che se l'economia consumasse tutta la produzione - e questa è una delle ragioni che motiva lo sviluppo dell'Economia immaginaria - l'economia andrebbe a gonfie vele. Questo pensiero ha originato l'esplosione della spesa pubblica, che in alcuni paesi, compreso il nostro, sfiora il 50% del Pil. Ma anche se il governo consumasse tutta la produzione, credere che ciò consentirebbe una crescita costante significa credere nella premessa tacita che già Von Hayek rimproverava ai keynesiani: l'idea che le risorse siano potenzialmente infinite se solo impariamo ad usarle. E questo è un puro atto di fede.

## **La rinascita del lavoro**

Il lavoro - riassumo malamente la concezione di Fabbri - è il modo con il quale la società ha risolto il problema di dover fornire un reddito alla popolazione per poter acquistare ciò che lo stesso lavoro produce, pure al costo di "inventare" lavori inutili che però garantiscono una funzione sociale, di per sé formatrice di ordine. Tanto più perché il lavoratore è convinto di essere un pilastro della società. Il lavoro, quindi, è intrinsecamente conservatore. L'unico gesto autenticamente sovversivo - perciò - è non lavorare. Sicuramente Fabbri ricorda uno degli articoli della prima costituzione sovietica dei tempi di Lenin che diceva che chi non lavora non mangia.

In questo non c'è poi grande differenza con quanto sosteneva John Locke, che vedeva nel lavoro il pre requisito per la proprietà privata - ossia ciò che la legittimava - che era il fondamento del ceto borghese che al suo tempo premeva per un riconoscimento politico e che trovò in Locke e in tanti altri degli aedi di talento. Locke scrisse di intelletto umano, di lavoro, di moneta merce, mentre suggeriva di usare il bastone per correggere i giovani delinquenti e investiva in società di gentiluomini inglesi specializzate in "commercio di negri importati dalle Americhe". Locke era molto più di un economista, ovviamente. Ma a lui, e a quelli come lui, dobbiamo un sostanziale travisamento del lavoro. Ciò che per

Locke era il pre-requisito del diritto della proprietà, derivata prima del diritto di disporre del proprio corpo e quindi del proprio tempo - si ricordi che si viveva in un'epoca di grandi privilegi che nuovi ceti emergenti volevano assaggiare - è diventato improvvisamente il dovere sociale di intere popolazioni, per le quali l'ozio dei benestanti diventa il male assoluto.

In tale contesto riconoscere la natura immaginaria, illusoria o improduttiva che dir si voglia di alcune attività non risolve l'equivoco di fondo che anima l'idea che abbiamo del lavoro, ossia di strumento tramite il quale ci procacciamo da vivere. Che è vera, ma non dice tutta la verità.

### **La rinascita dell'efficienza**

Anche qui, riporto per grandissime linee il ragionamento di Fabbri: l'inefficienza è il prezzo che il sistema paga per il suo ordinato funzionamento. L'economia immaginaria, proprio come l'entropia, aumenta al crescere della complessità e questo degradarsi del sincero e genuino tessuto economico è inevitabile. Dal che si potrebbe immaginare che la visione dell'autore sia venata di inguaribile pessimismo, che probabilmente nasce dal fatto di averne viste tante nella sua lunga carriera di uomo d'impresa.

Anche le cronache più vicine a noi mostrano quanto sia fondata l'idea che ogni società produca una quantità notevolissima di posti di lavoro "inventati" o immaginari, per usare la terminologia dell'autore. Quando l'Italia ha dovuto chiudere i battenti per la recente emergenza sanitaria sono fiorite metafore molto edificanti (per non dire edulcorate) nella forma di "Lavoro agile" o di "Smart Working" per consentire a pletore di lavoratori in gran parte "inutili" di svolgere le proprie funzioni da casa. Da questo punto di vista, questa vicenda conferma la tesi del libro.

Ma capovolgiamo il punto di vista e facciamoci una domanda. Se un sistema usa l'inefficienza per funzionare vuol dire che è un sistema inefficiente? Il fatto stesso che funzioni suscita qualche dubbio. Potrebbe funzionare meglio? Certamente è facile a dirsi. Il problema è chi decide cosa significa meglio. Fra l'immagine di efficienza propagandata dalla Cina e il senso di approssimativo che promana dall'Italia voi cosa scegliereste?

Ciò per dire che l'efficienza non la si dovrebbe considerare alla stregua di quella che esprime un meccanismo. Un orologio funziona - e in quel caso è efficiente - o no. Un motore lo stesso. Si può ottimizzare, ma non stravolgere. Le società, a cominciare dagli agenti economici che le popolano, siano essi persone fisiche o imprese, sono un filo più complesse di un orologio. E pagare un prezzo all'inefficienza può garantire una maggiore resilienza. Perché un orologio si può aggiustare cambiando un pezzo. Una persona - o un'azienda - è più difficile.

D'altronde anche l'autore sembra averne contezza. La sua economia immaginaria può, a seconda dei contesti e delle circostanze, giovare, nuocere o generare scarse conseguenze in una società. Ma se è così, perché preoccuparsene?

### **La rinascita della realtà**

La risposta alla domanda si trova alla fine del libro che - mi scuserà l'autore - riassumo ancora. Viviamo in un contesto in cui l'immaginazione, generata dal benessere, ha creato falsi problemi e quindi anche molta economia immaginaria, che è una sorta di cartina tornasole.

Ciò che Fabbri sembra auspicare - e con ragione - è un salubre bagno di realtà. Che nel tempo in cui il denaro viene prestato a tassi negativi, e quindi il debitore guadagna dai suoi debiti, è quanto di più lontano sembra si prepari per noi. Ma ricordarlo non fa male.

Personalmente condivido la parte in cui l'autore discorre della nostra costruzione sociale contemporanea, rivelandone la sostanziale natura conformistica e quindi intrinsecamente ingannatoria. Perché discorrendo dell'economia immaginaria, che è una rappresentazione, conduce alla realtà. E questo è quello che dovrebbe fare un buon saggio.

### *Parte III Immaginare l'economia*



## *La nascita del Tempo*

Torniamo di nuovo indietro di diecimila anni e proviamo a immaginare l'uomo, cacciatore e raccoglitore, che scopre dopo un lungo osservare nel corso dei suoi vagabondaggi nel Levante che i chicchi di orzo rilasciati dai baccelli delle piante selvatiche, dei quali già si nutriva, generavano nuove piante una volta ricoperti di terra.

Il maturare della consapevolezza della possibilità di produrre il cibo, anziché limitarsi a raccoglierlo, può essere considerato l'equivalente, per il nostro pensiero astratto, dell'aver appreso il corpo la posizione eretta. Così come l'homo erectus scopre l'orizzonte dello Spazio, il sapiens neolitico, imparando a produrre il cibo, alza lo sguardo dalla terra e scopre un altro orizzonte. L'orizzonte del Tempo.

La nascita del Tempo, come categoria dell'azione umana, e quindi come possibilità dell'azione umana nel tempo - un tempo concepibile e quindi immaginabile - è l'anima stessa dell'agire economico. L'uomo inizia a programmare i tempi di semina e raccolto, calcolandone economicamente le necessità.

Nasce la divisione del lavoro, e quindi si afferma una divisione per classi sociali. Insieme ai contadini nascono gli artigiani che devono costruire i telai per tessere gli indumenti ricavati dalle materie prime prodotte e realizzare i manufatti in ceramica che servono per conservare o cuocere i cibi. Ciò che vale per l'agricoltura, vale anche per l'allevamento, che completa il "pacchetto Neolitico". Nasce l'idea stessa di società organizzata secondo compiti e ruoli diversi, dove alcuni ceti - a siamo già nelle economie palaziali - si arrogano il diritto/dovere di garantire la distribuzione delle risorse.

Nasce persino l'idea del denaro: non è certo un caso che l'orzo sia divenuto mezzo di scambio nella Mesopotamia palaziale. Un chicco di orzo è di per sé un'unità di tempo. Il tempo necessario per produrlo. E il denaro è una delle misure del tempo.

L'economia nasce non appena il Tempo entra nello sguardo dell'uomo. Millenni dopo i sapienti inventeranno le parole per rappresentarla, piantando il seme dal quale germineranno le meraviglie delle parole scritte, che saranno poemi, storie, miti. Comincia pure l'odissea della teoria economica che ci ha condotto nell'Itaca della contemporaneità, dove il nostro vascello di navigatori di lungo corso ha finito con l'incagliarsi. E dove diventa necessario un nuovo sforzo di immaginazione.

## ***La nascita dell'Economia 2.0***

L'economia sta alla teoria economica come un'azione umana sta alla sua riproduzione robotica. Quindi si basa sulla verosimiglianza. Per dirla in altro modo, l'economia è analogica quanto la teoria economica è digitale. La prima vive nello spazio fra zero e uno. La seconda concepisce solo zero e uno.

Sviluppando tale analogia, potremmo dire che la teoria economica è sostanzialmente un software sociale. Un codice fatto di idee più o meno condivise, perché consolidate nel tempo, che diventano il linguaggio di programmazione dell'azione umana. In tal modo si cerca di replicarla in una catena logica di cause ed effetti al fine evidente di modificare la realtà. Se ho poca domanda aumento la spesa pubblica, eccetera, eccetera.

Ciò origina un problema. Come tutti i codici, è impossibile che la teoria economica restituisca la ricchezza dell'economia quando elabora le sue rappresentazioni sociali. Poiché concepisce solo il calcolo, applicando concetti matematici all'analisi dei bisogni, tutto ciò che riesce a dirci è cosa si dovrebbe fare se le cose fossero in un certo modo. Che può anche essere una finzione utile, ma purché ci si ricordi che è solo una finzione.

Se la teoria economica è un software sociale, si potrebbe dire che la sua prima release è stata codificata sul finire del XVIII secolo. Il primo programmatore riconosciuto, Adam Smith, ha iniziato la scrittura di un software che si è evoluto lungo tutto il XIX secolo, raffinandosi sempre più mano a mano che aumentavano i partecipanti.

L'Economia 1.0 è stato un codice open source. La proliferazione di libri sui "principi economici" a cui si è assistito fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo ha pochi precedenti in altre discipline. Tale proliferazione è durata per tutto il XIX secolo, man mano che gli sviluppi sociali richiedevano teorie capaci di legittimarli. Valga come esempio l'incredibile evoluzione della teoria delle banche centrali raccontata da Vera Smith nel suo *The rationale of central banking* del 1936.

Proprio negli anni '30 del secolo scorso il codice ha conosciuto una seconda release principalmente in seguito agli scritti di J.M. Keynes il quale, muovendosi all'interno del paradigma funzionale dell'Economia 1.0 ha aggiunto una stringa di codice nella forma della teoria della domanda effettiva, che si rifaceva a una lunga tradizione di pensatori ottocenteschi, quello che Fabbri chiama "sottoconsumisti", e nel suo presupposto: la piena occupazione.

La ragione di questa evoluzione, che potremmo definire Economia 1.1, è nota: la necessità di uscire dalla crisi devastante degli anni '30, il cui ricordo conferma ancora la nostra riflessione economica come la recente crisi del 2008

ha mostrato e quella più vicino a noi generata dall'emergenza sanitaria confermerà nuovamente. Basta sottolineare i corposi e numerosi piani di stimolo, fiscale e monetario, circolati in questi mesi per far fronte al calo di domanda provocato dall'epidemia. Oggi come nel 2008 tornano alla ribalta pensieri economici vetusti nel tentativo di comprendere il presente facendo leva sull'esperienza – unica nel suo genere – di quel tempo tormentato. Valga come esempio l'idea della stagnazione secolare, molto discussa, che Alvin Hansen teorizzò nel 1937.

La release economica keynesiana propagandata dai suoi numerosi seguaci ne ha generata, a cominciare dal dopoguerra, un'altra, favorita stavolta dallo sviluppo matematico e da quello informatico. Tale passaggio è raccontato con estrema chiarezza nella testimonianza di chi l'ha vissuta. Fra i tanti vale la pena ricordare J.K Galbraith e la sua *Storia dell'economia*.

Ecco uno stralcio “L'economia viene mantenuta nella tradizione classica o neoclassica prima di tutto dall'impegno intellettuale verso le idee stabilite. Questa è una costrizione molto forte. Ben pochi economisti sono disposti a rifiutare ciò che hanno accettato nella loro formazione (..) la resistenza è dovuta anche, come in passato, al desiderio di considerare l'economia come una scienza e in questo modo condanna l'economia all'obsolescenza (..) la fuga tecnica dalla realtà (..) da questo esercizio intellettuale chiuso sono esclusi intrusi e critici e, cosa più significativa, è esclusa anche la realtà della vita economica che non si presta ad essere replicata con gli strumenti della matematica (..) là dove è implicata l'economia, la storia è altamente funzionale. Non si può intendere il presente ignorando il passato”.

Questa lunga citazione, che credo riepiloghi seppure sommariamente l'epopea della teoria economica degli ultimi decenni ci fa capire che la release Economia 1.1 è arrivata alla sua versione 1.11. Non una vera e propria nuova release, non è stata pensata nessuna nuova idea sull'organizzazione sociale dagli anni '30 – si pensi al perdurare della diatriba da liberalismo e socialismo – quanto piuttosto un suo affinamento funzionale a scopi intrinseci. La tecnica, anzi la congiura dei tecnici, ci ha consegnato una visione economica algoritmica che è sostanzialmente funzionale a qualunque disegno politico. Il potere, chiunque sia l'entità che lo incarna, troverà sempre un modello economico e un economista che sosterrà le sue tesi.

Detto ciò, questo software sociale non è ineludibile né imm modificabile. Il codice, però, non è più open source come in passato. La congiura dei tecnici l'ha reso un software proprietario rendendolo incomprensibile, e quindi inaccessibile, a chi non appartenga alla congrega dei chierici. Quindi il nuovo software sociale, l'Economia 2.0, dovremo iniziare a scriverlo da soli, come ha provato a fare anche Fabbri nel suo libro, partendo dall'unica semplice domanda

alla quale l'economia è chiamata a rispondere: come si può assicurare il benessere a una popolazione? Tanto più oggi che alla massima ricchezza raggiunta nel mondo, pur se con notevole differenze fra molti stati e all'interno dei singoli stati, sembra corrispondere la massima insoddisfazione?

La risposta, altrettanto semplice, è: serve una nuova forma di economia.

### ***La nascita dell'Economia del Tempo***

E così chiudiamo il cerchio di queste glosse invertendo l'ordine dei fattori che hanno guidato il pensare economico dall'uomo analogico del neolitico all'uomo digitale di oggi. Partiamo dal problema: per raggiungere il benessere dobbiamo provvedere ai nostri bisogni. Quindi ricordare che questa soddisfazione è assicurata da alcune cose, che sono beni e servizi, reali e immaginari, per tornare alla nostra dicotomia.

Cosa hanno in comune questi beni e servizi? Serve tempo per generarli. E quindi, inevitabilmente, richiedono denaro. Il tempo sta al denominatore dell'equazione della produttività, così come il denaro sta alla base della nostra esistenza materiale. Viviamo se siamo capaci di generare denaro, usando il nostro tempo. Abbiamo imparato a smaterializzare il denaro, dopo avergli costruito attorno un'infrastruttura di straordinaria complessità per servire al suo ruolo. Quello descritto, fra gli altri, da Simmel nella sua *Filosofia del denaro*.

Ma forse non era necessario farla così complicata. Bastava ricordare le parole di Benjamin Franklin che in una famosa lettera di consigli a un giovane aspirante uomo d'affari ricordò la massima aurea del capitalista: il tempo è denaro. Quindi vale anche il contrario: il denaro è il tempo. Un motto semplice che racconta bene l'epopea capitalista. Più tempo dedico alla produzione, più denaro guadagno. Più tempo lascio cumulare un capitale con l'interesse composto, più guadagno.

Ma fra le due cose c'è una importante differenza: mentre il denaro è virtualmente infinito, il tempo non lo è. E' la risorsa scarsa per eccellenza. La storia è un costante smentire, grazie ai progressi della tecnica, l'ipotesi della scarsità delle risorse materiali. Al contrario il tempo per noi essere umani è limitato.

In una società che celebra ogni giorno il rito dell'abbondanza e che mai fu più ricca, una nuova economia non può che mettere al centro del discorso il tempo e arrivare gradualmente a una ridefinizione dei concetti chiave dell'economia in funzione del tempo. Cominciando dal denaro, che deve essere considerato come lo strumento che abbiamo inventato per nominare il valore della nostre relazioni

economiche ma che sostanzialmente incorpora il tempo, ossia l'unica ricchezza reale di cui disponiamo. E poi guardando al lavoro. Se contassimo le nostre retribuzioni come tempo speso invece che come denaro ricevuto probabilmente guarderemmo in maniera diversa al significato che il lavoro ha finito con il rappresentare per tutti noi. Ciò vale anche per il consumo. Se contassimo in ore piuttosto che in denaro il costo di una merce guarderemmo con un altro occhio ai beni che così tanto desideriamo.

Un'economia che dia valore al tempo anziché al denaro è un'economia che oggi ci possiamo permettere di pensare. Perché siamo non solo più ricchi, ma anche più vecchi. Non siamo mai stati così ricchi e così vecchi. Per conseguenza il valore del tempo è cresciuto esponenzialmente. Non potrebbe esserci periodo più propizio per immaginare un'economia del tempo. La vecchiaia dovrebbe portare anche più saggezza. Questo non vuol dire che riusciremo a realizzarla, questa economia. Tantomeno che saremo capaci di concepirla. Vale la pena provarci però.

In fondo l'economia è solo immaginazione.